DOSSIER

Quale **futuro** per la **primavera** araba?

A CURA DI GIAN CANDIDO DE MARTIN

Il *Dossier* propone e valorizza i principali contributi forniti al XXXII Convegno Bachelet del febbraio scorso, offrendo le sintesi degli interventi di maggiore respiro sul tema «Italia ed Europa nel nuovo contesto mediterraneo: cooperazione e dialogo per lo sviluppo dei popoli nordafricani». Si era deciso allora di mettere al centro della riflessione i processi in atto dall'inizio del 2011 sulla sponda sud del Mediterraneo, riassunti nella «primavera araba», nella consapevolezza della importanza straordinaria, per non dire epocale, di questi accadimenti in grado di abbattere una serie di regimi dittatoriali, con conseguenze evidenti anche nelle politiche e nelle relazioni internazionali, specie per l'Occidente e l'Europa.

In effetti, questa primavera araba – che ha sorpreso un po' tutti rispetto a regimi che sembravano infrangibili (Andrea Riccardi) – ha sia ragioni risalenti, anche per talune radici culturali profonde evidenziate da Francesca Corrao, sia motivi più contingenti legati alla diffusione dei nuovi media, che hanno rotto l'isolamento (specie dei giovani), con una forte spinta al cambiamento e la caduta di dittatori, che si erano spesso consolidati anche con l'alibi del conflitto arabo-israeliano e, poi, con la necessità di difendersi dalla deriva qaedista.

Ciò premesso, nel Convegno Bachelet ci si era interrogati sulle prospettive di evoluzione interna di realtà socio politiche instabili e in profonda trasformazione, ma alle prese anche con preoccupanti fenomeni di fondamentalismo islamico, come sottolineato da Rafic Greiche, che si era anche posto esplicitamente la domanda se la primavera araba non potesse trasformarsi in un'amara caduta. Inoltre ci si è chiesti quale ruolo l'Italia e l'Europa dovessero o potessero giocare sia sul piano delle relazioni istituzionali e socio-economiche, sia anche per fronteggiare l'emergenza migratoria che, nell'immediato, seguì alla caduta dei principali regimi del Nord Africa (in tal senso si vedano anche gli scritti di Khaled

Fouad Allam, Joseph Mifsud, Giuseppe Cataldi e Giancarlo Perego).
A rileggere, a distanza di quasi un anno, questi contributi, se ne può sottolineare la sostanziale validità e attualità, semmai aggiungendo che diventa ancor più imprescindibile la domanda sul futuro di questi paesi, alla luce anche di quanto nel frattempo è avvenuto (o non avvenuto), con evidenti difficoltà a consolidare sistemi democratici effettivamente liberi e pluralistici e con altrettanto evidenti tensioni e rischi di involuzione, che complicano e frenano processi di cambiamento che hanno comunque bisogno di tempi lunghi per dare frutti stabili. D'altra parte, non si può che convenire con le recenti osservazioni di Michael Walzer, che ha osservato come non sia sufficiente rovesciare i dittatori, se il vuoto di potere viene riempito dalle forze armate o da quelle religiose, in un contesto regionale in cui comunque permangono come alleati regimi autoritari di matrice islamica: «È un mondo in grande fermento con cui bisogna dialogare [...] ma è una scommessa che potremmo ancora perdere», per cui l'Occidente deve cercare di prevenire in tutti i modi nuove guerre nel mondo islamico, mediando nelle rivoluzioni, in modo da difendere e aiutare la società civile e soprattutto le componenti più moderate in grado di guidare i processi di democratizzazione.
A voler aggiungere qualche parola sui maggiori problemi che si possono osservare in questa parte del mondo dopo la primavera 2011, si può mettere in evidenza soprattutto – oltre al grave problema delle povertà, spesso legate a un forte incremento demografico (e aggravate ora dalla riduzione dell'economia basata sul turismo) – un triplice ordine di questioni. In primo luogo la frequente difficoltà delle democrazie ad assumere un volto liberale («le democrazie illiberali – ha affermato Angelo Panebianco – possono essere persino più opprimenti delle dittature per le minoranze interne e, spesso, più pericolose sul piano internazionale»); d'altra

parte è evidente come sia ancora irrisolta la questione di fondo dell'uguaglianza, specie con riferimento alla condizione delle donne, così come quella della tutela delle minoranze religiose, a fronte soprattutto della spinta salafita (con la quale forse si saldano anche spinte qaediste, come sta avvenendo in alcuni Stati dell'Africa subsahariana: vedi Nigeria e Mali). Si può poi aggiungere la diffusa impreparazione dei giovani, principali protagonisti della primavera, ad assumere subito responsabilità di governo, poiché la capacità di guida delle istituzioni politiche non si può certo improvvisare. Infine va sottolineata, sul piano esterno, l'ulteriore difficoltà che deriva dalla scarsa capacità dell'Europa e dell'Occidente di incidere con un atteggiamento di ascolto e dialogo e con soluzioni interistituzionali appropriate (vedi in tal senso le osservazioni e le proposte di Giuseppe Cataldi), a parte la consueta propensione a gestire l'emergenza delle migrazioni nel Mediterraneo in chiave più di sicurezza (per la sponda nord) che di tutela dei diritti dei migranti (dalla sponda sud).

Non manca, peraltro, la possibilità di evidenziare anche qualche motivo di speranza, a cominciare dalla constatazione (di Mifsud) che la primavera araba è forse un punto di non ritorno, almeno rispetto all'uso della religione come base politica. Si può in effetti rilevare un qualche aspetto positivo negli assestamenti sociali in corso in questi paesi, dai quali tra l'altro non fuggono più migliaia di migranti, come nelle prime fasi post-dittatoriali. Si sta consolidando, sia pure in modo diversificato, una componente maggioritaria moderata di matrice islamica, che potrebbe prevalere sui «pregiudizi arabi», con un effettivo progresso nella garanzia dei diritti di tutti, come efficacemente evidenziato dallo scrittore egiziano Alaa Al-Aswani, che ha anche sottolineato come gli sceicchi estremisti calpestino l'autentica tradizione mite della cultura islamica legata a Maometto. In tal senso la partecipazione politica anche dei cristiani, fin qui per lo più protetti dai dittatori, in una

prospettiva di collaborazione con liberali e musulmani moderati, è l'unica possibilità di costruire uno Stato moderno, garanzia di libertà e pluralismo e in grado di fronteggiare analfabetismo, povertà, malattie, ingiustizie ed emarginazione delle donne. Su questo piano acquista a maggior ragione significato sia quanto Allam prospetta per una «nuova grammatica» (anche nelle relazioni internazionali), sia la prospettiva delineata da Perego su un laboratorio culturale, con un «nuovo lessico» su cui costruire percorsi culturali, economici, politici e sociali del Mediterraneo, in grado di unire regioni di continenti diversi: in altre parole, nuovi linguaggi (anche sul piano dell'arte e dei nuovi media), che possano superare barriere culturali, comunque "riconoscendo" la civiltà araba e incrementando l'istruzione dei giovani.
Si può poi aggiungere che il filo rosso di questo dossier si collega idealmente, per molti versi, con quello del fascicolo precedente («Islam tra noi»), in cui Piergiorgio Grassi aveva tra l'altro richiamato la valutazione di Gilles Kepel sui sommovimenti nel Mediterraneo arabo come «la possibile alba di una nuova alleanza tra una tradizione religiosa sino allora refrattaria e la modernità avanzata, complice la generazione del web e dei *social network*». In effetti, appare sempre più indispensabile seguire attentamente le dinamiche in corso e la transizione delle culture religiose e costituzionali in atto nel Nord Africa (in tal senso si segnalano due recenti volumi, a cura di C. Decaro, *Culture religiose e costituzionalismo. L'Islam e l'Occidente* e *Percorsi costituzionali dell'Islam contemporaneo*, ambedue pubblicati da Carocci). In parallelo, specie dalla sponda nord del Mediterraneo, è essenziale favorire una prospettiva di convivenza pacifica e di dialogo interculturale e interreligioso, in modo che il Mediterraneo possa tornare ad essere luogo di intreccio di opportunità culturali e civili, oltre che economiche.

Gian Candido De Martin